

Garibaldi e quella maledetta domenica



Un saluto a tutti, la storia del nostro sud è stata raccontata in modo così fazioso e incompleto che basta uno sguardo appena più attento per accorgersi. Vi racconto una mia esperienza significativa. Squagliando la raccolta delle leggi e dei decreti delle due Sicilie, ho preso l'ultimo volume, per me il più triste, che comprende anche i provvedimenti presi da Giuseppe Garibaldi come dittatore delle due Sicilie, dopo aver conquistato la capitale, cioè Napoli, è caduto sotto il mio sguardo un decreto di Garibaldi del 16 settembre 1860 che

ha questo contenuto è abolita l'amministrazione generale delle bonificazioni.

La cosa mi ha incuriosita perché Garibaldi era arrivato a Napoli da appena nove giorni e a tutto avrebbe dovuto pensare tranne che abolire l'innocua amministrazione delle bonifiche. Pensate che l'esercito napoletano si stava riorganizzando a capo, pronto a vendere cara la pelle. A Napoli poi la situazione era quantomeno caotica, con un'infinità di persone che cercavano di mettere le mani sui beni dello Stato, sui beni del re, sul banco di Napoli e di ottenere ricompense per presunti torti subito sotto il Borbone.

Lo stesso Vittorio Emanuele, a cui Garibaldi stava regalando un regno, mise in dubbio l'onestà del generale e disse che era stato consumato l'infame furto di tutto il denaro dell'erario. Tre giorni dopo poi ci sarebbe stata la festa di San Gennaro, a cui Garibaldi voleva assolutamente andare per sfatare la fama di essere anticattolico. Una squallida commedia.

Infatti, ci andò e più tardi disse che era tutto un imbroglio, che il sangue era solo un'umiliante composizione chimica e che le ampolle avrebbero dovuto essere distrutte. Inoltre, Napoli era ufficialmente nelle mani della Camorra, a cui il ministro dell'interno **Liborio Romano** aveva affidato l'ordine pubblico. Questa che vedete, questa simpatica gentildonna, si definiva la capa di Napoli.

Era **Marianna la San Giovannara**, camorrista della Pignasecca, che fra l'altro organizzava le accoglienze per Garibaldi e per il nuovo re, e che qua vedete immortalata davanti al busto di Garibaldi col pugnale nella cintola e il revolver in mano.

Insomma, il 16 settembre, che era una domenica come ho visto sul calendario perpetuo, Garibaldi, anche se odiando i preti non andava a messa, avrebbe dovuto pensare a ben altro piuttosto che all'amministrazione delle bonifiche.

Quello dell'anno 1855, dove alla data dell'11 maggio si legge il meraviglioso decreto con cui **Ferdinando II** istituisce appunto l'amministrazione centrale delle bonificazioni.

Dico meraviglioso perché vara un piano avanzatissimo di valorizzazione delle campagne, che all'epoca erano spesso tormentate dalla malaria e lo scopo era quello di favorire lo sviluppo dell'industria agricola ed aumentare e diffondere per tutti i modi la prosperità e l'agiatezza fra i nostri amatissimi sudditi, questo anche per eliminare gli ostacoli all'aumento delle popolazioni. Il piano si basava sull'innovativo concetto di bonifica integrale.

Bonifica integrale significa che per risanare i terreni paludosi non basta studiare il problema a valle, dove le paludi si creano, ma si deve studiare tutto il cosiddetto bacino idrografico, cioè la porzione di territorio attraversata dalle acque che confluiscono nel fiume più grande, dalla sorgente alla foce.

Specialmente al sud, dove sono rare le distese uniformi percorse da corsi d'acqua regolari, invece abbondano i ruscelli sottili che nelle stagioni piovose diventano fiumi travolgenti e pericolosi, spesso a forte pendenza, mentre le pendici dei monti sono spesso franose. È necessario, in modo particolare, una cura e un'attenzione speciale e una competenza eccezionali per risolvere questi problemi, che o si affrontano tutti insieme o non si risolvono per niente.

La legge fu redatta con la consulenza del grande **economista Giacomo Savarese**, chiamato da Ferdinando anche se il fratello Roberto aveva partecipato ai moti del 1848. L'idea della bonifica integrale era già stata sperimentata per il bacino del Volturno con un successo tale che l'imperatore francese aveva inviato a Napoli un ingegnere per prendere consiglio dal direttore dei lavori. E quest'idea era così giusta e importante che in piena epoca sabauda, quando ci voleva coraggio per lotare il Borbone, lo storico Raffaele Ciasca, lucano di Rio Nero in Volturno, afferma che il regime fascista si ispirò esplicitamente per i suoi vasti progetti di risanamento territoriale appunto al concetto borbonico della bonifica integrale.

Del resto, in base a questo provvedimento di Ferdinando II erano state avviate nel 1856 numerose bonifiche e portate a termine quella importantissima del Sarno nel 1858.

Mi sono allora chiesto ma come mai Garibaldi, in un'agitata domenica di settembre del 1860, cancella la struttura che avrebbe dovuto estendere questo grande progetto a tutto il resto del regno? La risposta l'ho cercata nella lettura di questo straordinario testo di legge, in cui si vede tutta la cura e la sollecitudine di un governante che vuole il bene del suo popolo.

Le pietre dello scandalo sono due.

La prima è che, secondo questo decreto, i proprietari dei terreni bonificati dovranno contribuire alle spese di bonifica e rimborsare l'aumento di valore dei terreni risanati. Ovviamente se un terreno paludoso vale 1, una volta bonificato può valere 100.

La seconda pietra dello scandalo è che è prevista la nascita di colonie agricole.

A cominciare dai terreni demaniali, cioè la creazione di una classe di piccoli proprietari liberi agricoltori. È una cosa importantissima anche perché chi vive dei prodotti della propria terra è il più motivato difensore della propria patria. Tutto questo dava evidentemente fastidio a quei grandi latifondisti e a quegli speculatori agrari che volevano continuare a sfruttare il lavoro di contadini abbracciati.

Gli speculatori, infatti, avevano sempre sabotato il progetto del Borbone di frazionare i latifondi e distribuire parte delle terre ai ceti non-ambienti, in proporzione alle esigenze di ciascuna famiglia colonica. Progetto cominciato da Ferdinando IV con la prammatica del 23 febbraio 1792 e poi gradualmente ostacolato prima dalla Repubblica Napoletana del 1799 e poi dai Francesi. Il saggio progetto dei sovrani di Napoli incontra però tenaci opposizioni in gran parte dei possidenti e delle amministrazioni locali, generalmente controllate da loro, che non hanno affatto voglia di adempiere quello che Savarese segnalava come un fondamentale dovere verso la comunità.

Anche la manutenzione delle opere realizzate nei pochi anni di vita dell'amministrazione delle Bonifiche era stata difficile per l'ostruzionismo dei privati e delle province che loro controllavano.

Ma torniamo a Garibaldi. Voi vi potreste chiedere, ma come mai quest'uomo, che si presentava come il paladino del popolo, che aveva promesso le terre ai contadini, ovviamente senza mantenere la promessa, come mai firma questo infame provvedimento che cancella per loro ogni speranza di progresso e di vita dignitosa?

La risposta la possiamo trovare nella raccomandazione che fa Garibaldi il 6 ottobre 1860 a Giacinto Albini, il prodittatore di Basilicata.

Sarebbe di necessità politica non disgustarsi la classe dei proprietari, che sono pur la forza delle nazioni che sono stati sostegni veri e principali del movimento che ha portato l'attuale ordine di cose. Consiglia pure di mettere una pietra sopra ai furti di terra fatti dai cosiddetti galantuomini ai danni dei contadini. Infatti, la classe dei proprietari, ossia dei ricchi possidenti, è in gran parte costantemente in lotta con il sovrano.

E come mai ce l'hanno con Ferdinando II? Perché il re si rendeva garante delle condizioni di vita del popolo, tenendo bassi i prezzi dei generi di prima necessità e delle sementi, e tenendo bassi anche gli affitti dei fondi rustici, ostacolando così chi voleva sfruttare la povertà dei contadini per strappare loro le terre. Prima tentano in ogni modo di boicottare la politica di risanamento territoriale promessa dalla dinastia borbonica.

Poi trovano nell'invasione piemontese lo strumento per sbarazzarsi dello Stato napoletano, che ne teneva a freno gli egoismi.

Questo aiuta dunque a capire perché, in un'agitata domenica di settembre 1860, il dittatore Nizzardo si preoccupa di assestare un colpo demolitore all'amministrazione delle bonifiche. Quante avidi mani devono averlo sospinto ad apporre la sua firma in calce a questo ignobile decreto. Nel 1864, ovviamente, lo Stato colonizzatore ratifica il decreto di abolizione.

Anche le successive leggi sabaude vanno nella direzione di lasciare le terre depresse del Sud e le loro popolazioni al loro destino, o meglio in potere dei latifondisti e degli usurai. I proprietari naturalmente vengono esentati dall'obbligo di contribuire alle spese di bonifica e manutenzione. Lo Stato resta indifferente anche di fronte alla rovina di interi paesi.

Per di più, col solito atteggiamento di superbia, i colonizzatori offendono la professionalità dei tecnici meridionali. Si pensa alla protesta di un gruppo di ispettori generali e di ingegneri del Corpo Reale del Genio Civile di Napoli, che lamentano di essere stati sostituiti da ingegneri del Nord che non sanno nulla dei luoghi e delle comunità di cui si devono occupare. Le cifre parlano di un disastro spaventoso e di una clamorosa ingiustizia.

Mentre nell'Italia settentrionale dal 1882 al 1924 sono bonificati più di 300.000 ettari, nel Sud lo Stato ne bonifica poco più di 4.000, in Calabria appena 13 ettari, cioè l'1,2%. La percentuale è più o meno la stessa di quelle che fino a oggi si spende per le ferrovie del Sud rispetto a quelle del centro-nord. Insomma, la tutela amorevole del territorio, l'attenzione e il rispetto verso le persone, i loro diritti e le loro tradizioni, sono sostituite nella nostra sventurata patria da un immobilismo avvilente, da un'indifferenza gonfia di disprezzo, da una sfacciata ingiustizia.

Le esigenze della comunità vengono cinicamente sottomesse agli interessi di pochi. Anche la vicenda delle bonifiche meridionali mostra, perciò, in modo impressionante che il patto scellerato tra il potere centrale Sabauda e gli speculatori liberali ha desertificato e avvelenato la nostra vita, trasformando un popolo libero e dignitoso, che certo viveva modestamente, ma che si stava avviando verso un futuro di prosperità, in una massa di sradicati senza memoria né speranza. Come vedete, partendo da un decreto apparentemente incomprensibile del celebrato eroe dei due mondi, in una maledetta domenica di settembre si arriva alla conclusione che la questione agraria è fondamentale per capire la catastrofe del Sud, per capire perché una piccolissima parte degli abitanti delle due Sicilie ha accettato che l'unificazione d'Italia venisse fatta in un certo modo, in fretta e furia, con la violenza e l'inganno, senza tener conto delle nostre tradizioni, a tutto svantaggio delle parti più povere della popolazione.

Così è stata distrutta ogni speranza di benessere e di dignità della nostra gente, soprattutto quella delle campagne, mettendola nella scelta fra il vivere in ginocchio e il morire in piedi, e alla fine obbligandola ad emigrare. Per capire le cause dei nostri mali di oggi si devono capire gli intrecci di interessi interni e internazionali che hanno distrutto la nostra casa comune, facendo del Sud la colonia di un'altra colonia. Questo lo diciamo senza sognare né desiderare improponibili ritorni al passato e senza nascondere le responsabilità della gente del Sud per non aver saputo costruire un destino diverso.

Lo diciamo senza odio né rancore, nemmeno verso chi si ostina a negare la tragedia del mezzogiorno e le sue cause che sono sotto gli occhi di tutti. Lo diciamo con amore nei confronti della nostra gente, perché apre gli occhi, perché renda giustizia alle vittime, quasi sempre sconosciute, di quell'aggressione, e attraverso la verità ritrovi la forza per risollevare il destino del nostro antico e nobilissimo popolo.

